

---

UMBERTO GRASSI, *Sodoma. Persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 206.

Alla storia lunga delle interazioni tra cristianesimo e condanna della sodomia guarda l'ampia sintesi proposta da Umberto Grassi per l'Europa occidentale, dalla tarda antichità fino al Settecento. Religiosa – di teologia morale – fu in primo luogo la costituzione dell'atto sodomitico in peccato (dal racconto biblico di Genesi 19), e dunque in reato. Il libro ne percorre innanzitutto la persecuzione, messa in opera dai diversi tribunali moderni, secolari ed ecclesiastici, partendo da ciò che tra gli altri, nella nutrita storiografia anglosassone sul tema, M.D. Jordan definì l'«invenzione della sodomia nella teologia cristiana» (The University of Chicago Press, 1997). Ma il libro di Grassi, *Sodoma*, non si limita a tracciare una storia soltanto penale; l'intento (lo si legge nel sottotitolo: *Persecuzioni, affetti, pratiche sociali*) è di mettere a disposizione dei lettori italiani un agile bilancio comprensivo degli indirizzi di ricerca attualmente in uso nella storiografia sull'omosessualità: dall'attenzione rivolta al quotidiano, resa possibile dall'apporto teorico e metodologico della storia sociale e culturale; all'apertura ultima registrata nei confronti dell'elemento “psicologico”, di ciò che già Febvre chiamava “sensibilità” e che ora è territorio esplorato dalla storia delle emozioni (ricca è la sezione bibliografica, alle pp. 173-196).

Se i primi capitoli ruotano intorno alla «creazione del crimine» (dalla condanna biblica alle codificazioni patristiche, dai decreti conciliari alla “demonizzazione” dei sodomiti quali eretici; interessante capire tra l'altro come operò il binomio sodomia/eresia nelle aree di frontiera religiosa all'interno del variegato contesto mediterraneo – tema peraltro sul quale l'autore ha curato, insieme a G. Marcocci, il volume collettaneo *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano*, Roma, Viella, 2015), il sesto capitolo giunge a un ideale “punto di svolta” storiografico e narrativo, con la fine dell'unità religiosa nell'Europa latina. Affatto secondarie risultarono infatti, com'è noto, nel conflitto che separò confessioni riformate e cattolicesimo romano, pure le questioni relative alla sessualità. Da un lato, il celibato ecclesiastico sottoposto a dura critica, nonché il matrimonio non più inteso come sacramento, segnarono tappe decisive nella progressiva secolarizzazione della gestione protestante dei comportamenti sessuali, con la creazione dei nuovi organismi di controllo “misti” che andarono a sostituirsi alla precedente giurisdizione ecclesiastica. Dall'altro lato, la riaffermazione dell'autorità papale, e dunque il progressivo espandersi dell'Inquisizione romana verso il campo dei *mores*, costituirono insieme al *Tametsi* tridentino un nuovo corso per l'organizzazione e

l'amministrazione della morale sessuale presso i fedeli cattolici. L'intensificarsi del controllo sui comportamenti della sfera "privata" si tradusse quindi, in buona parte dell'Europa moderna, in una maggiore produzione (e disponibilità) di documenti processuali: tracce evidenti di un disciplinamento morale e sociale, che interessò proprio le trasgressioni più urgenti della norma matrimoniale e procreativa, primo tra tutti il "vizio nefando".

Si tratta di fonti che, come accenna l'autore in sede di *Introduzione*, hanno dato modo in questi ultimi anni agli storici e alle storiche dell'omosessualità di studiare non soltanto il versante istituzionale (la storia della giustizia e dei crimini sessuali, che continua tuttavia a rimanere un punto di partenza imprescindibile per simili indagini incentrate sull'età moderna), ma di ricostruire anche in una prospettiva di storia sociale e culturale, con tutte le distorsioni che un approccio diverso da quello giuridico rischia di generare nel leggere le fonti criminali al di fuori del loro contesto repressivo, la vita quotidiana di uomini e in misura generalmente minore di donne, bersagli polemici di quei processi, ma insieme protagonisti in prima persona di vite e di relazioni, di storie "in carne e ossa".

Nella seconda parte (capp. 7-11), la rassegna sulla sodomia moderna entra nel vivo di una lettura storiograficamente più "recente" dei rapporti omosessuali, attenta dunque a restituire al desiderio omoerotico la sua propria storia. Limitandoci agli antichi Stati italiani, le ricerche sul tema si sono concentrate soprattutto sugli archivi criminali delle principali realtà urbane: Firenze (con gli studi di M. Rocke); Venezia (G. Ruggiero, P. Labalme, G. Martini); Roma (G. Marcocci, M. Baldassarri); Bologna (U. Zuccarello; C. Casanova); e Lucca (U. Grassi). In generale, si può dire che pressoché ovunque, tra le pieghe delle carte processuali moderne, a emergere furono luoghi di incontro sessuale, reti informali di contatto e l'uso di specifici codici gergali. Se tuttavia è difficile poter parlare per l'antico regime di una sottocultura e di un'identità omosessuali sempre organicamente e consapevolmente sviluppate, di contro non andranno sottovalutate le testimonianze vivissime, rare poiché difficilmente affidate alla parola scritta, di pratiche paritarie e di lessici affettivi, pur mediati dal filtro della fonte giudiziaria. È un'iniziativa, questa, che i lettori italiani hanno avuto modo di leggere, per esempio, anche nel libro dello storico e attivista G. Dall'Orto, *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra* (Milano, il Saggiatore, 2015).

La tesi cui fa riferimento Dall'Orto in *Tutta un'altra storia*, la quale pure è al centro della riflessione di Grassi in diverse occasioni, deriva dal dibattito scaturito negli ultimi quarant'anni tra gli storici e le storiche dell'omosessualità rispetto a quanto sostenuto da M. Foucault nell'*Histoire de la sexualité* (si veda soprattutto il primo volume *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976). Si tratta della ben nota

contrapposizione tra atti e identità (ma più in generale, si potrebbe dire, tra natura e cultura), che ha visto confrontarsi, talvolta in maniera marcatamente ideologica, due scuole di pensiero: da un lato, chi riteneva con Foucault che prima dell’“invenzione” tardo-ottocentesca della categoria omosessuale (prima dunque dell’avvenuta distinzione scientifica tra sesso biologico, ruoli di genere e orientamento sessuale, a loro volta influenzati dal contesto sociale nel quale si esprimono) esistessero soltanto degli atti sessuali, giudicati e valutati in quanto tali dai codici canonico-giuridici, senza che su di essi intervenissero delle implicazioni di tipo identitario; dall’altro lato, chi leggeva invece all’interno di tali atti l’essenza innata e dunque universale del desiderio omosessuale (è la tesi attribuita, tra gli altri, al libro di J. Boswell, *Christianity, Social Tolerance, and Homosexuality*, Chicago, The University of Chicago Press, 1980).

Il superamento di tale contrapposizione, come ricorda Grassi, ha permesso di riconsiderare tra l’altro questioni cruciali quali l’apparente preponderanza numerica nelle fonti criminali moderne del modello pederastico, nonché l’aggravante della violenza, elementi che ricorrono associati all’accusa di sodomia. Una sovrastima, questa, rispetto alle relazioni paritarie e consensuali, che è apparsa tale nel momento in cui si è cominciato a ragionare intorno al legame decisivo tra qualità di fonti considerate e risultati ottenuti. Studiare la storia dell’omosessualità a partire dagli archivi dei tribunali penali porterà inevitabilmente a scrivere una storia dell’attività giudiziaria, a leggere la “realtà” di una data società attraverso le sue etichette giuridiche, le quali più facilmente tenderanno a tramandare una visione di tipo tradizionale: il modello ideale di comportamento, piuttosto che l’effettiva “realtà” sociale nel suo insieme. Difficili da rilevare, dunque, da parte della giustizia moderna, all’interno di tale contesto, i rapporti omosessuali paritari sono apparsi per lo più statisticamente marginali. Altre fonti, al contrario, come quelle della produzione letteraria e artistica, specie di carattere pornografico (pp. 148-156), testimoniano invece la lunga durata e la permanenza nel tempo di espressioni legate alla reciprocità del desiderio erotico tra persone dello stesso sesso, calate nel loro contesto storico.

Sullo sfondo: la natura. E “contro natura”, per eccellenza, fu a lungo considerata in antico regime la trasgressione sodomitica, terreno di scontro tra poteri (gli Stati, le chiese) e saperi differenti (la filosofia naturale, la teologia, la medicina, con le relative rielaborazioni cosiddette popolari). Si trattò di un contrasto, interno ed esterno al pensiero dominante, che proprio riguardo all’idea di natura, alla possibilità quindi di una sua definizione alternativa a quella della morale costituita, vide confrontarsi pensieri e giustificazioni eterodossi del piacere sessuale, spesso destinati a una diffusione dissimulata e clandestina. Fu tuttavia nel Settecento, con la messa

in discussione del rapporto costitutivo tra rivelazione divina, *ius naturae* e diritto positivo, e con l'avvio del processo di depenalizzazione dei crimini della sfera "privata", che si rese possibile sperimentare anche una «nuova sensibilità», un'autoco-scienza forse, nei confronti di una (proto)identità omosessuale (pp. 157-171). Se tutto ciò è stato messo in relazione con un contesto culturale in rapido cambiamento come fu quello dei Lumi e delle riforme, d'altro canto il controllo istituzionale sulla sodomia, ora organizzato nelle nuove forze di polizia, ora appannaggio delle farraginose magistrature cittadine, non cessò certo di esistere ovunque, nelle stesse forme e nello stesso momento, né l'accusa di sodomia perse del tutto il suo valore infamante: argomento anzi di accusa polemica utilizzata contro gli avversari politici nella *pamphlettistica* rivoluzionaria; atto da non condannarsi più con il fuoco, ma pur sempre considerato immorale, in gran parte delle discussioni dei *philosophes*. Ancora una volta, la storia si dimostra sempre più complessa della sua riduzione storiografica, e il libro di Umberto Grassi ha il pregio di offrirne un importante esempio.

TOMMASO SCARAMELLA  
tommaso.scaramella@univr.com

MARIA CRISTINA PITASSI, *Jean-Alphonse Turrettini (1671-1737). Le temps et la culture intellectuelle d'un théologien éclairé*, Paris, Honoré Champion, 2019, pp. 279.

Frutto dell'omaggio che all'autrice hanno voluto rendere Anthony McKenna, direttore della collana "Vie des huguenots", e gli allievi e collaboratori all'Institut d'Histoire de la Réformation di Ginevra, i tredici articoli qui raccolti, usciti tra il 1988 e il 2009, consentono di disporre unitariamente degli studi che Maria Cristina Pitassi ha dedicato alle opere, alle relazioni epistolari, all'impegno accademico di Jean-Alphonse Turrettini, della cui intensa vita intellettuale offrono una serie di immagini collocate in un più ampio progetto non del tutto concluso che la impegnava da svariati anni. In particolare il carteggio, consistente in oltre cinquemila lettere scambiate con 660 corrispondenti che documentano le relazioni con l'Europa *savante*, con Bayle, Leibniz, Osterwald, Wake, Le Clerc, Newton, Burnet, Fontenelle, con il mondo degli ugonotti francesi in patria e in esilio, è stato oggetto di